

L'Orchestra di Piazza Vittorio attraverso la sua musica ci dice che a saperla cercare nella piazza di una città c'è un'idea di teatro del mondo. È lì, sotto casa tua, con la sua bellezza e la sua ineffabile complessità. Essere stato chiamato a collaborare al loro *Don Giovanni* è un privilegio che mi ha permesso di capire quanto lavoro duro e paziente sia necessario perché si possano integrare uomini e suoni lontani.

Dovessi scegliere un momento emblematico e decisivo di quest'avventura non avrei dubbi: le prime due settimane di prove musicali. In questa fase, i brani, in parte già studiati in sala di registrazione, vengono eseguiti per la prima volta da tutti i componenti dell'ensemble.

Sotto i miei occhi, in un intreccio quotidiano di gioiosa libertà e grande rigore, di invenzioni improvvise e caparbie e iterate messe a punto, prendeva forma il "centro" intorno al quale costruire tutto il resto. Un "centro" musicale che dava senso e corpo a tutto il lavoro preparatorio (compositivo, drammaturgico e scenico).

Durante queste prove bisognava moltiplicare l'attenzione per essere pronti a captare i cambiamenti possibili e necessari. La partitura reagiva chimicamente al contatto con i musicisti e i cantanti, e, sollecitata dall'inventiva dei singoli, esplorata nelle possibili risonanze e nelle più sottili sfumature da ogni strumentista, resa vivida dalle voci, cresceva giorno dopo giorno verso la sua dimensione definitiva. Le improvvisazioni e le accensioni della fantasia degli interpreti erano la dimostrazione lampante del talento, dell'allenamento alla creazione e del meticoloso rigore dell'Orchestra. E tanta energia musicale spesso era già Teatro. Una vitale e festosa Babele a volte punteggiata da applausi spontanei che esaltavano i momenti creativi più riusciti. Mai mi era capitato. Alcuni importanti passaggi drammaturgici si sono chiariti solo in queste prove d'insieme ed è stata la Musica a provocare il Teatro e il Teatro a suggerire altre rotte musicali. Ed era il tipo di scambio che, Mario Tronco ed io, c'eravamo augurati potesse accadere. Ma soprattutto, questa modalità di lavoro, questa pratica musicale, che testimonia una straordinaria capacità di apertura e ascolto dell'Altro, di riconoscimento del debito che si ha con l'Altro, mi è sembrato un potentissimo antidoto al narcisismo imperante. Un modo per continuare a dare spazio al *Noi* e non solo all'*Io*.

Andrea Renzi